

TEMA

Creazione di lavoro e contrasto alla povertà

Quali misure per promuovere occupazione e redditi

Presentazione

*Mimmo Carrieri**

«Negli anni recenti si è diffuso tra i cittadini europei un sentimento di angoscia che ha spinto in primo piano la domanda di sicurezza che sta alla base del contratto sociale». Questo vistoso grido d'allarme non viene dal Papa o da un leader di estrema sinistra, ma dal Presidente dell'Antitrust alla presentazione dell'ultima relazione annuale (Pitruzzella 2018). Questa affermazione, ulteriormente dettagliata in quel testo, conferma che, con qualche ritardo, anche le élite più intelligenti hanno preso atto della drammatizzazione crescente della domanda sociale, solo in apparenza attenuata dalla ripresa o «ripresina» economica. In realtà l'aumento delle disuguaglianze continua a tagliare fuori segmenti sociali significativi, che non partecipano ai benefici della crescita: o almeno una fetta consistente dei nostri ceti medio-bassi (la *working class* degli inglesi) percepisce di non ricevere da essa opportunità significative.

Questo fenomeno riguarda in particolare il nostro paese, come attestato oltre che da indagini sociali sul mondo del lavoro (si veda ad esempio Carrieri e Damiano 2018), anche da repertori statistici ufficiali relativi all'evoluzione della società italiana.

Il quadro, che ha la sua origine nel *divide* prodotto dalla crisi del 2008-09, mostra con chiarezza come il disagio sociale delle famiglie (per es. la possibilità di arrivare con i propri salari alla fine del mese) resta molto ampio e prossimo alla metà dei lavoratori, tanto dipendenti che autonomi. Esso ha forse ridotto il suo raggio quantitativo, ma la crescita delle aspettative, che si accompagna ad una fase di miglioramento, ha condotto al paradosso non di una riduzione equivalente, ma piuttosto di un ulteriore incremento del malessere e dell'insicurezza.

I salari dei lavoratori italiani sono restati complessivamente al palo, a causa dell'assenza di politiche redistributive significative, per cui gran parte di essi – come confermano le statistiche ufficiali – fruisce di salari bassi (sotto

* Mimmo Carrieri è docente di Sociologia economica presso l'Università Sapienza di Roma.

i millecinecento euro), e spesso molto bassi (sotto gli ottocento-mille euro). Per questa via, consistente nella diffusione di orari molto ridotti e di salari bassissimi, ha assunto progressivamente consistenza anche il fenomeno dei «poveri con lavoro» che allarga il numero e i contorni della povertà e del disagio sociale.

Non sorprende dunque l'esito delle recenti elezioni politiche che ha reso evidente quanto covava già da tempo, ma era stato decisamente sottovalutato. L'affermazione di una diffusa richiesta di politiche alternative a quelle centrate sul mercato, le quali erano state praticate nell'ultima legislatura e avevano alterato l'equilibrio sociale e le protezioni dei lavoratori in modo largamente percepito come sfavorevole (come attestato dalla diffusa ostilità verso il Jobs Act voluto dal governo Renzi). Di qui anche la definitiva emersione di una domanda di «nuove» protezioni sociali (Galli della Loggia 2018; ma anche Carrieri e Damiano 2018), come reazione al restringimento del welfare tradizionale e alla sua mancata cura e ricalibratura.

Questa è la ragione per la quale facciamo ora i conti con una agenda politica spesso confusa e largamente criticabile ma che ha il merito di sovvertire le priorità precedenti, mettendo in primo piano la domanda di maggiore sicurezza che viene da lavoratori e cittadini e posponendo l'abituale conformismo verso le leggi del mercato, considerate in precedenza come un dato oggettivo e non storicamente modificabile.

Eventi, anche drammatici e traumatici, come il crollo del Ponte Morandi a Genova hanno riattualizzato l'esigenza di un ruolo più importante dei soggetti pubblici, e la necessità di ripensare in profondità la cooperazione tra pubblico e privato (Mazzucato 2018).

Questo è, richiamato in sintesi, lo scenario pieno di sommovimenti e di approdi incerti, all'interno del quale abbiamo scelto di collocare i contributi di questo numero.

La vecchia cultura delle classi dirigenti, tra cui anche quelle della sinistra politica, che si è incarnata nell'austerità liberista imposta dalle regole europee, ha mostrato con evidenza i suoi limiti sociali. E per parte sua la sinistra, non solo nel nostro paese, ha perso drammaticamente il consenso dei ceti più deboli: quelli che si sentono minacciati non solo dalla globalizzazione, ma anche dalle nuove insicurezze lavorative.

Nello stesso tempo la contestazione verso le politiche restrittive e scarsamente efficaci, adottate nello scorso passato, trova coloriture sovraniste e non si traduce invece in percorsi post-liberisti chiari e innovativi.

Per questo, prima di arrivare ai possibili esiti all'interno dell'arena politica, vorremmo ripartire dalle domande di diritti e di tutele, che provengono dall'insieme variegato dei lavoratori e che attendono una offerta di rappresentanza qualitativamente diversa e più incisiva.

Questo numero è dedicato proprio a una sorta di censimento delle ipotesi e proposte che riguardano la tenuta dei salari e dei redditi e la protezione dai nuovi disagi socio-economici. Si tratta di una rassegna critica che effettua un inventario del dibattito in corso, spesso confuso e nominalistico, senza pretesa di essere esaustiva e di voler indicare una direzione di marcia precisa (con uno sguardo comparato in diversi dei contributi: si vedano in particolare Busilacchi e Ciarini). Ma riteniamo di mettere a disposizione dei quadri sindacali e degli studiosi analisi che precedono la valutazione politica e le decisioni dei *policy makers*.

Di seguito quindi troverete varie voci, e la loro catalogazione concettuale, che vanno dalla *job creation*, al reddito minimo, al reddito di base, alle politiche attive, passando per la nozione controversa, quanto ambigua, di reddito di cittadinanza e arrivando a quella più interessante ed ambiziosa di «reddito di partecipazione» (Atkinson).

Sappiamo bene che molti attribuiscono alla proposta di «reddito di cittadinanza», avanzata dal M5s, una delle principali ragioni del loro successo elettorale. In realtà come mostra e spiega bene Toso «a dispetto del nome quello proposto dal M5s non ha nulla a che vedere con il reddito di cittadinanza vero e proprio (*universal basic income* [...]), che per definizione dovrebbe essere erogato incondizionatamente a tutti [...] ciò che si propone è una misura di reddito minimo, ossia un sussidio rivolto ai poveri e subordinato a stringenti condizioni di attivazione [...], ma molto più generoso del Rei» (il reddito di inclusione messo in opera nella parte finale della scorsa legislatura).

Quindi al di là delle tante denominazioni adottate, da ultimo «il reddito universale di attività» (proposto da Macron), gran parte delle misure proposte o in atto (tra cui alcune in ambito locale: si veda il contributo di Grasselli) come reddito selettivo per contrastare la povertà. Altre misure, che al momento vengono auspicate nel dibattito scientifico, ma con limitate o nulle esperienze applicative, si riferiscono al *basic income* universale e incondizionato (su cui si sofferma Montebugnoli, che non casualmente le qualifica come una «prospettiva» ben distinta da strumenti operativi).

Ovviamente il nostro non è un punto di vista neutro. Sappiamo bene che

per contrastare la povertà sia necessario un set di politiche plurali e diverse dai semplici trasferimenti monetari: politiche dei servizi, politica economica impegnata nella creazione dei posti di lavoro, politiche attive del lavoro, politiche di prevenzione dei bassi salari tese a contrastare la povertà, politiche per incrementare la produttività (Granaglia 2018). E dunque anche un insieme di azioni contrattuali e di iniziative nei luoghi di lavoro che rafforzino formazione e salari. La prospettiva dentro la quale ci muoviamo resta quella di un rinnovamento della «società del lavoro», come spiega in modo efficace e diffuso Laura Pennacchi nel suo contributo. Come spiega Pennacchi vanno affrontati anche i nodi strutturali che attengono al funzionamento del sistema capitalistico: le disuguaglianze crescenti non costituiscono solo una questione distributiva e redistributiva da affrontare *ex post*, ma un «problema allocativo da trattare *ex ante*, in quanto attiene al funzionamento delle strutture, dell'accumulazione, della produzione». Problema che rinvia a una piena messa in discussione del neoliberismo e «delle sue specifiche responsabilità nella generazione e nell'esplosione delle disuguaglianze».

Dunque il rischio da evitare, quando si propongono interventi risarcitori in materia di redditi, è che questo accentui la deresponsabilizzazione che ha caratterizzato l'intervento pubblico negli ultimi venticinque anni nel nostro paese.

Invece la strada da privilegiare appare un'altra. Quella della creazione di lavoro, dentro la quale sono i soggetti pubblici ad essere i principali promotori e protagonisti. Questo ruolo si traduce oltre che sul piano della capacità di stimolazione degli investimenti anche sotto quello della funzione di garante di ultima istanza (che cioè assume direttamente i lavoratori offrendo lavoro pubblico garantito).

L'impegno dei soggetti politici e istituzionali riguarda anche la loro abilità nell'indirizzare il cambiamento tecnologico, attraverso un impegno «volto ad accrescere l'occupazione, e non a ridurla, come avviene con l'automazione, e ad enfatizzare la dimensione umana della fornitura di servizi specie se pubblici».

Dunque il problema è combattere la povertà e i bassi redditi, ma attraverso iniezioni di lavoro e non di assistenza.

La prospettiva anti-assistenzialista è nell'insieme condivisa da tutti gli interventi in questo numero, anche da parte di quelli che sono più sensibili alla sollecitazione ideale e politica del *basic income* (Montebugnoli, Bronzini). Anzi la declinazione che ne fornisce Montebugnoli è quella di

un possibile ridisegno della società del lavoro, all'interno delle nuove criticità che hanno preso corpo nel sistema produttivo. In questa versione il *basic income* – considerato come un istituto «amico del lavoro» – si connota come uno strumento che può aiutare, insieme ad altri, il raggiungimento dell'obiettivo della piena occupazione, aggiornato ai nostri problemi e ritarato sulla base di «un modello più aderente alle pieghe delle vite individuali». Ma nel testo di Montebugnoli troviamo le diverse ragioni, teoriche e politiche, che possono essere enunciate a sostegno dello sviluppo di quella «prospettiva».

La differenza all'interno di questi ragionamenti la fanno in primo luogo la politica e le istituzioni. Ma, come ricorda Ciarini, il raggio d'azione di queste non può limitarsi solo alla reimpostazione delle politiche sociali, pure necessaria. Servono anche interventi relativi al mercato del lavoro e al sistema produttivo per favorire maggiore innovazione e crescita del lavoro di qualità: altrimenti il rischio è che alcune delle misure messe in opera alimentino i dualismi nel mercato del lavoro e la riproduzione di lavoro povero.

Questo profilo emerge con chiarezza anche come conseguenza delle riflessioni e del modello interpretativo proposto da Luigi Marengo: il quale mostra tutti i rischi che si addensano dentro le grandi trasformazioni tecnologiche in corso. Nella quarta rivoluzione scientifica lo sviluppo di esiti socialmente più soddisfacenti è in larga misura affidato ai caratteri e alla qualità delle politiche pubbliche. In questo momento prevalgono tendenze spontanee che favoriscono un punto di vista pessimistico (che Marengo ben descrive). Ma in prospettiva dipende – in larga misura – dalla creatività e della innovatività della regolazione politica la capacità di indirizzare, o meno, la grande trasformazione in corso verso esiti più giusti e virtuosi nella conciliazione delle dinamiche produttive con gli interessi e i diritti dei lavoratori.

Certo, come evocato da diversi contributi di questo numero (si vedano in particolare Ciarini e Toso), bisogna ragionare nella chiave di una offerta politica fondata su una tastiera ampia e plurale di strumenti, tra i quali si possono annoverare anche interventi compensativi e di sostegno al reddito di vario tipo, e si possono immaginare misure, più o meno intense, di distribuzione dei redditi e degli orari di lavoro (che richiederebbero però una focalizzazione più stringente). Ma deve essere chiaro che si tratta di misure integrative, a supporto dell'asse portante imperniato intorno alle politiche

del lavoro e della creazione di lavoro; altrimenti se ci trovassimo di fronte alla assenza o alla carenza di politiche pubbliche di creazione del lavoro, esse tenderebbero ad assumere quel connotato risarcitorio o assistenzialistico che molti a ragione criticano.

A questa ritrovata centralità degli attori politici e istituzionali, e dunque all'importanza dell'*agency* (peraltro ben concettualizzata da Burrone 2016), bisogna però aggiungere una postilla. Come evidenziano diversi tra i saggi che trovate di seguito, politiche di questo respiro ed ambizione si muovono con evidenza fuori dal paradigma della «terza via», che ha alimentato una sorta di liberismo moderato, seppure animato da buone intenzioni, nell'ambito della sinistra riformista. Ma dopo più di vent'anni dalla sua apparizione siamo in grado di effettuare un bilancio non limitato al solo piano delle idee, ma anche in grado di misurare gli effetti economici e sociali conseguiti. E possiamo smentire l'eccesso di fiducia, che quel paradigma esprimeva, verso il ruolo del mercato, che non ha adempiuto alle promesse che gli venivano associate: né sotto il profilo della crescita più sostenuta, né sotto quello della riduzione dei problemi sociali (anzi come sappiamo le disuguaglianze si sono aggravate). Peraltro dopo l'onda alta del blairismo, che aveva visto anche una iniziale crescita di consensi ai partiti socialdemocratici e di sinistra, ormai appare divenuta di senso comune la constatazione che l'adesione a quel *mainstream* abbia alla fine prodotto esiti perversi e non positivi. Quasi tutti i partiti riformisti hanno registrato forti ridimensionamenti elettorali, sono stati (in larga parte) abbandonati dalla classe operaia e dai lavoratori più deboli nella scala sociale, senza nel contempo conquistare nuove adesioni nell'ambito di quei ceti emergenti, di cui veniva vagheggiato l'incremento esponenziale e l'ampia disponibilità verso l'attrattività programmatica delle formazioni di centro-sinistra.

Naturalmente concentrare l'attenzione principale verso il ruolo dell'*agency* e dei soggetti pubblici non significa trascurare l'esigenza di un apporto maggiore degli attori collettivi, e in primo luogo delle organizzazioni sindacali di ispirazione confederale. Questo ruolo è stato messo in discussione negli ultimi anni dal successo, in realtà effimero, delle ideologie della cosiddetta disintermediazione: che teorizzavano la possibilità di decisioni più rapide ed efficaci senza il ricorso ai corpi intermedi. Questo approccio, oltre a produrre risultati limitati, ha ulteriormente accentuato il distacco tra politica e società. Per questa ragione appare utile metterlo in discussione e sperimentare altre vie, più coinvolgenti verso le parti sociali e i loro rappresen-

tati. Certo questo richiede alle grandi organizzazioni di rappresentanza sociale un salto: una innovazione all'altezza dei tempi. In effetti molte delle dimensioni riformatrici evocate dai saggi che sono qui contenuti sono state anticipate dalle proposte della Cgil degli ultimi anni, dal Piano del lavoro e alla Carta dei diritti sociali. Ma si avverte anche la necessità di un impegno più sistemico: iniziative per potenziare i diritti individuali, rafforzare le dotazioni sociali, rimettere in campo azioni collettive, e interventi legislativi di natura promozionale attraverso cui queste diverse facce (che alludono in certa misura ad attori diversi) siano capaci di funzionare in modo interdipendente e proficuo come è accaduto per larga parte del Novecento.

Non si parte da zero: ricordiamo anche – come fa Paolo Nerozzi – le esperienze, ma pure le potenzialità, della partecipazione e della codeterminazione, per la prima volta enunciate in modo condiviso dalle parti sociali nel recente Accordo (marzo 2018) tra Confederazioni sindacali e Confindustria.

Riferimenti bibliografici

- Burroni L. (2016), *Capitalismi a confronto*, Bologna, il Mulino.
- Carrieri M., Damiano C. (2018), *Il lavoro che cambia. Verso l'era digitale*, Roma, E-diesse.
- Galli della Loggia E. (2018), *Quando la sinistra rimane fuori dal tempo*, in *Corriere della Sera*, 11 agosto.
- Granaglia E. (2018), *Premesse concettuali e nodi critici*, in Astrid, *Reddito di cittadinanza, reddito di inserimento, lavoro di cittadinanza*, Bologna, il Mulino.
- Mazzucato M. (2018), *Pubblico e privato ora devono collaborare*, in *La Repubblica*, 24 agosto.
- Pitruzzella G. (2018), *Relazione annuale*, Autorità garante della concorrenza e del mercato - Agcm, Roma 12 luglio.